

La monosemia nel lessico di alta frequenza: un'indagine sull'italiano

Federica Casadei (Viterbo)

Abstract

It has long been known in statistical linguistics that there is a strong correlation between the frequency of a word and its polysemy, i. e. that more frequent words tend to have more meanings. There are, however, also high-frequency words that are monosemous. The aim of this work is to investigate how many and which monosemous words are found in the Italian high-frequency lexicon, i. e. in the about 7,700 words that constitute the basic vocabulary (*Nuovo Vocabolario di Base*, NVdB). Confirming the relationship between frequency and polysemy, only 8% of the words in the NVdB are monosemous according to the main Italian dictionary, and a subsequent check in other dictionaries and in corpora further reduces the amount of monosemous words to less than 6%. A semantic analysis shows that the majority of them are technical or technical-like words with a very specific and referentially restricted meaning. (e. g. *elettrone*, *stendibiancheria*); but there are also words with a generic meaning (*funzionamento*), and non-referential words such as grammatical words (*sebbene*) or interjections (*boh*). These three classes of words could be considered more or less central cases of monosemy, adopting a prototype definition of this notion.

1 Introduzione

Da tempo è noto alla statistica linguistica che esiste una relazione tra la frequenza di una parola e la sua polisemia, grazie alle analisi pionieristiche condotte nella prima metà del secolo scorso da Zipf (1935, 1945, 1949). L'osservazione che le parole più frequenti tendono ad avere più significati portò infatti Zipf (1945) a formulare una specifica legge statistica che esprime la correlazione tra la frequenza di una parola e il numero di significati di cui essa è portatrice, ovvero che il numero di significati aumenta in modo regolare al crescere della frequenza. In seguito Zipf (1949: 75s.) spiegherà questa correlazione tramite il principio della versatilità semantica delle parole, in virtù del quale le parole più frequenti risultano essere semanticamente più generiche e dunque più disponibili, rispetto alle parole di minore frequenza, a modularsi in un'ampia gamma di significati.

A prescindere dalla spiegazione addotta da Zipf, la correlazione tra frequenza e polisemia da lui individuata ha trovato conferma nei decenni successivi in molti studi condotti su lingue diverse (per una panoramica cf. Bond et al. 2019), e varie analisi condotte su campioni di parole di alto uso mostrano che, in esse, la quantità di accezioni è molto superiore alla media generale. Per l'inglese, ad esempio, un'analisi dei 100 sostantivi di maggiore frequenza ha

mostrato che essi hanno in WordNet una media di 5,15 accezioni ciascuno e che solo 8 risultano monosemici (Leacock/Towell/Voorhees 1993: 260). Anche per l'italiano un'indagine sul lessico di alta frequenza (Casadei 2014) ha confermato che esso è dominato dalla polisemia, sia per quanto riguarda il numero di parole polisemiche, sia per quanto riguarda il numero di accezioni che esse sviluppano: in quest'area lessicale il numero medio di accezioni arriva a oltre 7 per i verbi, mentre la quantità di parole polisemiche è pari all'89% (contro il 19% stimato per il lessico italiano nel suo insieme) e raggiunge addirittura il 96% nelle 2.000 parole di massima frequenza.

Allo stesso tempo le indagini evidenziano che permane una quota di monosemia anche nel lessico di alta frequenza: esistono, cioè, parole di alta o altissima frequenza eppure monosemiche. Benché questo fenomeno costituisca un'interessante eccezione di una delle più solide leggi lessicostatistiche, non è mai stato, a mia conoscenza, oggetto di analisi puntuali, e viene menzionato solo cursoriamente nella letteratura. Vi accenna ad esempio Béjoint (1990: 19), osservando che, se è vero che i casi prototipici di monosemia sono rappresentati dai termini tecnici e scientifici, tuttavia “there are also common, ordinary words such as *cousin*, *monarch* and *horse*”.

In questo lavoro mi ripropongo di dare seguito ad alcune osservazioni svolte in una precedente indagine (Casadei 2014), allo scopo di approfondire l'analisi dei casi di monosemia presenti nel lessico di alta frequenza italiano e di indagare quali caratteristiche semantiche favoriscano il mancato sviluppo di polisemie in questi lessemi. Il lavoro è organizzato come segue: nel Paragrafo 2 presento alcuni dati relativi alla quantità di parole di alta frequenza che risultano monosemiche nel principale dizionario italiano, il GRADIT; la difficoltà di definire univocamente la monosemia e la variabilità del suo trattamento lessicografico (per le ragioni che discuterò brevemente nel Paragrafo 3) sono confermate da una ricognizione nei corpora (Paragrafo 4), che riduce ulteriormente il numero di parole di alta frequenza definibili monosemiche; l'analisi semantica di queste parole (Paragrafo 5) consente di individuarne tre tipi, che chiamerò tecnicismi e quasi-tecnicismi (Paragrafo 5.1), parole generiche (Paragrafo 5.2) e parole non-referenziali (Paragrafo 5.2) e che proporrò (Paragrafo 6) di considerare casi più o meno centrali di monosemia, adottando una definizione a prototipo di questa nozione.

2 La monosemia nel *Vocabolario di Base* italiano: qualche dato lessicografico

Il principale riferimento per l'analisi del lessico di alta frequenza italiano è costituito dal *Vocabolario di Base* (VdB). Nella sua prima versione, elaborata nella seconda metà degli anni Settanta e pubblicata in appendice a De Mauro (1980), il VdB era costituito da circa 7.000 parole ripartite in tre fasce di frequenza: (1) il vocabolario fondamentale (FO), formato dalle circa 2.000 parole più usate in assoluto in italiano, le cui occorrenze costituiscono il 90% del lessico di tutti i testi scritti e parlati; (2) il vocabolario di alto uso (AU), formato da altre 2.700 parole di alta, benché minore, frequenza; (3) il vocabolario di alta disponibilità (AD), formato da circa 2.300 parole che, pur essendo meno frequenti soprattutto nello scritto, sono note a

qualunque parlante nativo in misura persino superiore delle parole di maggior uso (cf. De Mauro 2016).¹

Nel 2016 è stata pubblicata una versione aggiornata del *Vocabolario di Base*, il *Nuovo Vocabolario di Base della lingua italiana* (NVdB), disponibile solo online. La principale novità della nuova versione è che la scelta delle parole da inserire nelle due fasce di alta frequenza (cioè le fasce FO e AU) è basata sullo spoglio di un corpus appositamente costruito, formato da testi scritti e parlati tutti successivi all'anno 2000 e dunque rappresentativi dei mutamenti intervenuti nell'uso dell'italiano nell'ultimo ventennio.² Inoltre la nuova versione del VdB comprende alcune centinaia di parole in più della precedente; in particolare risulta incrementata la fascia di alto uso, che comprende oggi circa 3.000 parole.

Il *Vocabolario di Base*, sia nella vecchia che nella nuova versione, si presenta come una lista di parole e non dà informazioni sul significato – e tantomeno sulla polisemia o monosemia – dei vocaboli elencati. Le uniche indicazioni fornite sono quelle relative alla qualifica grammaticale, cui si aggiunge nel caso degli omografi una numerazione in esponente che indica di quale (o quali) di essi si tratti; ad esempio compare nel VdB la forma ¹*affettare*, ma senza indicazioni su quale sia il significato da considerare. Quest'ultima informazione può essere ricavata dalla consultazione del dizionario GRADIT, al quale il VdB fa riferimento per i criteri di lemmatizzazione (cf. Chiari/De Mauro 2014: 115) e che, a sua volta, si basa sul VdB nell'assegnare a ciascuna parola (e a ciascuna delle sue accezioni, se polisemica) la fascia di frequenza in cui essa si colloca; ad esempio nel caso di *affettare* troviamo distinti nel GRADIT i due omonimi ¹*affettare* 'tagliare a fette' e ²*affettare* 'ostentare', il primo dei quali è etichettato come AD e dunque corrisponde alla forma presente nel VdB.

Calcolare quante delle parole elencate nel VdB siano polisemiche e quante monosemiche è tutt'altro che semplice. Si potrebbe anzi dire che è in linea teorica impossibile, dal momento che non esiste un criterio che consenta di stabilire con certezza se una parola ha o meno diversi significati. Riprenderò questo argomento nel Paragrafo 3, qui mi limito a presentare alcuni dati ricavabili dal GRADIT, che, oltre a essere il dizionario di riferimento del VdB, è anche il principale dizionario dell'uso della lingua italiana. La Tabella 1 indica quante parole del NVdB risultano monosemiche secondo il GRADIT, ovvero corrispondono in quel dizionario a un lemma che non presenta più accezioni autonome, contraddistinte da un numero.³

¹ Poiché la fascia AD comprende parole di alta notorietà più che di alto uso, si potrebbe ritenere opportuno non prenderla in considerazione se si mira a indagare la relazione tra polisemia/monosemia e frequenza d'uso. D'altro canto includerla nell'analisi fornisce un utile termine di confronto rispetto alle altre fasce, proprio al fine di verificare in quale misura vi sia una correlazione tra polisemia/monosemia e frequenza. In ogni caso nel seguito, dove sia utile, fornirò dati distinti per le tre fasce.

² Per una descrizione delle modalità di costruzione del NVdB cf. Chiari/De Mauro (2012, 2014).

³ Non ho considerato dunque accezioni autonome le eventuali sfumature di senso alle quali il GRADIT non assegna un numero e che risultano incluse nella definizione principale del lemma, benché talora separate da essa tramite un punto e virgola o una barra verticale; si tratta di elementi grafici non privi di una certa ambiguità ("whose function does not stand out clearly", come osserva Béjoint 1990: 22), ma che certamente indicano una distinzione semantica meno netta di quella indicata da una diversa numerazione.

	n° parole	di cui monosemiche
FO	1.998	39 (2%)
AU	3.017	160 (5%)
AD	2.230	363 (16%)
tot VdB	7.245	562 (8%)

Tabella 1: Parole monosemiche nel NVdB secondo il GRADIT

Come già osservato in Casadei (2014: 40), i dati che emergono dal controllo lessicografico mostrano che la quasi totalità del lessico italiano di alta frequenza è costituito da parole polisemiche. Appare quindi pienamente confermata la relazione tra frequenza e polisemia, sia se si considera il rapporto tra il VdB e l'insieme del lessico italiano (nel quale le parole polisemiche sono invece una minoranza e non superano il 20% del totale, cf. De Mauro 1999b: 1178), sia se si considera il rapporto tra le tre fasce all'interno del VdB stesso, poiché la percentuale di parole monosemiche risulta minima nel vocabolario fondamentale e massima nel vocabolario di alta disponibilità. Il dato relativo alla quota di monosemia nel NVdB risulta anzi ulteriormente ridotto rispetto all'analisi svolta da Casadei (2014) sulla base della vecchia versione del VdB: le parole monosemiche risultavano essere infatti l'11% del VdB (cf. Casadei 2014: 40), mentre nella nuova versione sono l'8%. Questa percentuale peraltro si dimezza se si esclude la fascia di alta disponibilità: considerando solo le fasce FO e AU, la percentuale di parole monosemiche nel lessico di alta frequenza si attesta sul 4%.

Incrociando le informazioni grammaticali fornite dal NVdB e dal GRADIT è possibile ricavare anche il dato relativo alla distribuzione della monosemia nelle diverse categorie lessicali. La Tabella 2 mostra a quali categorie lessicali appartengono le 562 parole monosemiche presenti nel NVdB.

	n° parole
SOST	432 (77%)
AVV	42 (7%)
V	36 (6%)
AGG	31 (5%)
AGG/SOST	10 (2%)
INTER	5 (1%)
CONG	3 (1%)
PREP	1 (0,3%)
PRON	1 (0,3%)
SIGLA	1 (0,3%)
tot	562

Tabella 2: Categorie lessicali delle parole monosemiche nel NVdB

La categoria in assoluto più monosemica risulta essere quella dei sostantivi, che rappresentano il 77% delle parole VdB monosemiche (in realtà il 79% se si includono anche quelle che hanno la doppia qualifica di aggettivo e sostantivo, indicata come AGG/SOST nella tabella, ad esempio *antirughe*). Questa distribuzione, e la predominanza dei sostantivi, si conferma anche se si considerano solo le due fasce di alta frequenza, escludendo la fascia di alta disponibilità: tra i monosemici FO e AU i sostantivi sono il 60%, seguiti dagli avverbi, dagli aggettivi e dai verbi. Il dato è solo parzialmente confrontabile con quello di Casadei (2014: 43), per

la differenza nel modo di eseguire i conteggi; comunque i due risultati appaiono coerenti, perché anche lì i verbi risultavano polisemici in misura molto maggiore dei sostantivi. Inoltre il risultato che emerge per l'italiano è coerente con quanto emerge per l'inglese dal database lessicale WordNet: anche in WordNet, infatti, la categoria più monosemica risulta essere quella dei sostantivi, seguiti dagli avverbi, dagli aggettivi e infine dai verbi.⁴

3 Limiti di una definizione lessicografica della monosemia

Definire una parola come monosemica solo sulla base delle informazioni ricavabili dai dizionari costituisce un utile punto di partenza operativo ma al tempo stesso solleva numerose questioni. È noto infatti (cf. tra gli altri Cowie 1982; Moon 1987; Robins 1987; Béjoint 1990; Geeraerts 2001) che i criteri usati in ambito lessicografico per il trattamento della polisemia/monosemia, e in generale di tutte le forme di ambiguità lessicale, possono non coincidere e anzi spesso contrastano con quelli proposti da lessicologi e semantici teorici. Come sottolinea Robins (1987) e Béjoint (1990, 2000), il criterio prevalente in ambito lessicografico è, prima di ogni considerazione teorica, quello dell'utilità e della chiarezza delle informazioni, sicché una parola “might be considered monosemous or quasi-monosemous by semanticists and yet be split up into different meanings in the dictionary on the grounds that this is more useful for whoever will consult the dictionary” (Béjoint 2000: 231).

D'altro canto non ci sono alternative facilmente praticabili, posto che in sede teorica non c'è accordo né su come definire polisemia e monosemia, né su quali criteri siano efficaci per tracciare in pratica questa distinzione. Si tratta di uno dei temi più dibattuti nella semantica lessicale, e sostanzialmente irrisolto: non esiste una risposta definitiva alla domanda su come stabilire quando i diversi sensi che una parola mostra nell'uso ne rappresentino accezioni autonome e quando invece vadano ricompresi sotto un'unica accezione generale – in sostanza, se si tratti di significati diversi o di diverse interpretazioni di uno stesso significato. Tra gli studiosi c'è sia chi sostiene la tesi “monosemista” sia chi sostiene quella “polisemista”;⁵ ma pressoché tutti (tra cui già Ullmann 1957 e poi Allan 1986; Cruse 1986; Béjoint 1990; Geeraerts 1993) ritengono che la questione sia da concepire nei termini di un continuum, che vede a un estremo le parole che hanno più significati certamente antagonisti (come ‘testa’ e ‘dirigente’ per *capo*) e all'altro le parole la cui interpretazione non presenta variazione a seconda del contesto in cui sono usate (come avviene per molti termini tecnici, ad esempio *ulna*), con in mezzo un'ampia casistica di variazioni semantiche contestuali più o meno antagonistiche.

La mancanza di un criterio univoco per definire polisemia e monosemia, unita alla divergenza tra i criteri proposti dai teorici e le esigenze lessicografiche, ha come conseguenza che i dizionari variano molto tra di essi, e talora anche al loro interno, nel trattamento della polisemia/monosemia. Esistono lessicografi più “accorpatori” e altri più “separatori” (*lumpers* e *split-*

⁴ Le statistiche di WordNet si trovano sul relativo sito. Per una presentazione sintetica dei dati relativi a polisemia e monosemia in WordNet cf. Casadei (2014: 38).

⁵ Il dibattito su questo tema è troppo complesso per essere riassunto qui anche solo per sommi capi. Una buona panoramica delle diverse posizioni è offerta da Kienpointner (2008), mentre una rassegna delle possibili definizioni di monosemia si trova in Béjoint (1990). Come osserva quest'ultimo, anche le denominazioni della monosemia possono variare: ad esempio Cruse (1986: 83) parla di univocità (“Our approach centres on a single-sense (univocal) unit”) e Catford (1984: 24) esamina le denominazioni “oligosemy”, “eurysemy” e “stenosemy”.

ters, cf. Moon 1987), ed è frequente che i dizionari divergano nella quantità di accezioni che registrano: la stessa parola può essere monosemica in un dizionario e polisemica in un altro, e una differenza semantica che un dizionario decide di trattare come una forma di polisemia può essere trattata in un altro come una sfumatura di senso non contraddistinta da un numero.

A conferma che ciò può verificarsi anche quando si tratti di parole di alta frequenza – la cui definizione si potrebbe supporre più omogenea nelle diverse fonti – un controllo sul dizionario Zingarelli (ZN) rivela che in esso risultano polisemiche 60 parole del VdB che secondo il GRADIT sono monosemiche. Già solo in base a questa prima verifica (senza cioè considerare altri dizionari) il numero delle parole di alta frequenza monosemiche si ridurrebbe dunque di circa il 10%, passando da 562 a 502.

Le ragioni di queste discrepanze sono varie:

1. il caso più tipico è quello in cui ZN registra un significato letterale non registrato da GRADIT: *autoscuola* per GRADIT significa solo ‘scuola guida’ mentre per ZN è anche una ‘automobile munita di doppi comandi sulla quale si apprende la guida’; *allarmare* in GRADIT significa solo ‘mettere in allarme’ mentre in ZN ha anche un’accezione ‘dotare di sistema di allarme’;
2. in un certo numero di casi ZN registra un’accezione estensiva o figurata non registrata da GRADIT: il verbo *affettare*, monosemico in GRADIT nel significato ‘tagliare a fette’, ha in ZN anche un significato ‘iperb., fare a pezzi, trucidare’; per *spalmabile* ZN aggiunge un’accezione ‘fig., che può essere distribuito nel tempo’ (*costi spalmabili in cinque anni*) e per *bomboniera* aggiunge un’accezione ‘fig., ambiente molto elegante e raccolto’ (*quel locale è una bomboniera*);
3. in altri casi ZN registra un’accezione obsoleta o letteraria che GRADIT ignora: *ciminiera* ha in ZN anche un’accezione obsoleta ‘camino’ e *confettura* ha anche un’accezione rara ‘insieme di confetti’;
4. talora la discrepanza riguarda usi specialistici o tecnico-scientifici: per *fruscio* ZN aggiunge un’accezione ‘in elettronica, disturbo delle registrazioni su nastro’; per *canguro* GRADIT registra solo l’accezione in cui indica l’animale mentre ZN ne aggiunge due, una nel linguaggio giornalistico ‘chi appartiene a una squadra sportiva australiana’ e una nel gergo parlamentare ‘procedura per contrastare l’ostruzionismo’;
5. può trattarsi dell’accorpamento/frazionamento dei possibili referenti della parola: per *trapano* il GRADIT ha un unico significato generale ‘utensile per eseguire fori’ mentre ZN registra una seconda accezione a sua volta distinta in due significati relativi a tipi di trapano (il trapano chirurgico e il trapano odontoiatrico);
6. infine un dizionario può trattare come omonimi quelli che l’altro tratta come significati di un unico lemma: *pony* corrisponde in GRADIT a due omonimi monosemici, uno indicante il piccolo cavallo e l’altro il *pony express*, mentre in ZN c’è un unico lemma polisemico; lo stesso per *pi* ‘nome della lettera italiana’ e ‘nome della lettera greca’ (due omonimi in GRADIT e un unico lemma polisemico in ZN).

Vi è inoltre un certo grado di oscillazione e di incoerenza nella gestione della polisemia/monosemia anche internamente ai singoli dizionari (cf. in proposito le osservazioni di Béjoint 1990: 22s.). Un caso di questo tipo riguarda nel GRADIT i nomi di piante e animali molto

comuni: per una precisa scelta lessicografica, il GRADIT ha scelto di “privilegiare i tratti legati all’esperienza comune rispetto alla posizione nella tassonomia scientifica” (De Mauro 1999a: XXIX), decidendo perciò di fornire in definizione prima l’accezione comune e poi quella scientifica. Ciò fa sì che molti di questi lemmi risultino polisemici, ad esempio *criceto* ha una prima accezione ‘piccolo roditore con pelo morbido e folto, allevato come animale da compagnia o come cavia per esperimenti’ e una seconda accezione che rinvia alla tassonomia zoologica, in cui indica sia il ‘roditore del genere *Criceto*’, sia il ‘genere della sottofamiglia dei *Cricetini*’. Questo trattamento non è però sistematico, poiché talora il significato tassonomico-scientifico non costituisce un’accezione autonoma ma è registrato insieme al significato comune, benché separato da un segno grafico (una barra o un punto e virgola, cf. la nota 2). Ne deriva che risultano polisemiche parole come *ape*, *glicine*, *passero*, *rosmarino* mentre risultano monosemiche *basilico*, *ortensia*, *peperone*, *usignolo*, senza alcuna apparente motivazione per questa differenza di trattamento. La stessa oscillazione si ha anche in ZN, dove ad esempio *peperone* è polisemica perché sono distinte due diverse accezioni per la pianta e il frutto, mentre in altri casi (*asparago*, *carciofo*) la pianta e la sua parte commestibile non costituiscono accezioni numerate; analogamente, risulta monosemico il lemma *basilico* (‘pianta erbacea delle Lamiacee, con foglie ovali molto aromatiche usate per insaporire i cibi’) mentre è polisemico *salvia* (che ha un’accezione botanica e una seconda accezione ‘estens., foglie secche della pianta omonima, usate per insaporire i cibi’).

4 Oltre le fonti lessicografiche: una ricognizione nei corpora

Dato che, per le ragioni viste nel Paragrafo 3, il trattamento lessicografico della monosemia non è del tutto affidabile, ho eseguito una ricognizione nei corpora per verificare se le parole del VdB che i dizionari danno per monosemiche si confermino tali o se invece non mostrino nell’uso significati aggiuntivi. Le verifiche sono state condotte sul corpus CORIS e sono consistite nel controllare manualmente tutti i contesti d’uso delle 502 parole in questione (escludendo cioè quelle che risultano già polisemiche nello Zingarelli); in seconda battuta, soprattutto per alcuni casi dubbi, ho effettuato alcune verifiche anche sul più ampio corpus itTenTen20.

Per evitare di sopravvalutare il grado di polisemia delle parole esaminate, ho considerato polisemiche solo quelle che compaiono in un numero rilevante di contesti in un significato nettamente diverso da quello registrato dai dizionari. Perciò non ho considerato polisemiche né le parole per le quali è ampiamente attestato un uso estensivo ma senza che esso dia luogo a un vero e proprio cambiamento di significato, né viceversa le parole per le quali è attestato un significato sicuramente diverso (tipicamente metaforico) ma solo in pochissimi contesti. Un esempio del primo caso è l’aggettivo *prémaman*, che GRADIT e ZN definiscono solo in riferimento ad abiti e che invece è attestatissimo come attributo di un’ampia serie di sostantivi (*linea*, *look*, *marchio*, *moda*, *negozio*, *stile*, *tendenza*, *versione*); analogamente, *suocero* è definito in entrambi i dizionari solo in riferimento al coniuge, ma è spesso usato in modo estensivo per indicare i genitori del partner, anche se non sposato (ad esempio, in itTenTen20⁶: *La commovente lettera di Marika per i suoi suoceri: era fidanzata con Sergio che è morto lo*

⁶ Poiché gran parte degli esempi citati nel seguito sono tratti da CORIS, indico la fonte solo per gli esempi tratti da itTenTen20.

scorso anno). Quanto al secondo caso, vi rientrano varie parole usate solo occasionalmente – al limite dell’hapax – in un significato diverso da quello letterale: ad esempio per *spuntino* i corpora restituiscono una sola attestazione metaforica (*ammise finalmente ciò che avevo atteso tutta la vita di sentire, e cioè che io ero diventato un fattore, un problema. Non ero più uno spuntino occasionale*).

Anche escludendo i casi di cui sopra, la verifica nei corpora amplia notevolmente la platea dei possibili candidati alla polisemia tra le parole del VdB che i dizionari indicano come monosemiche: sono infatti ben 92 le parole che stando a GRADIT e a ZN sono monosemiche e che invece risultano frequentemente usate anche in altri significati e sono dunque da considerare polisemiche.

Particolarmente rilevante, benché raro, è il caso in cui risulta diffuso un significato letterale non registrato dai dizionari. Ad esempio *anteprima* è definito sia in GRADIT che in ZN solo come ‘presentazione anticipata di un film o di un’opera teatrale rispetto all’uscita ufficiale’, senza menzione del significato – attestatissimo invece nei corpora, cf. esempi (1) – in cui indica la ‘visualizzazione di un file prima della sua apertura completa o prima della stampa’:

(1)

- a. *anteprima di stampa*
- b. *vedere l’anteprima degli attachment*
- c. *visualizzare un’anteprima del disegno come icona*
- d. *un’anteprima di dimensioni ridotte delle pagine di un documento*
- e. *come posso abilitare (...) l’anteprima per i file che non l’hanno?*

Come mostra l’esempio di *anteprima*, si tratta per lo più di estensioni semantiche in ambiti tecnici: *palpebra*, definito dai dizionari solo come parte del corpo umano, indica anche un accessorio che si può applicare ai fari di un’automobile; analogamente *cassetto*, che i dizionari definiscono solo come ‘contenitore con maniglia inserito in un mobile’, può indicare un’ampia gamma di contenitori di altro tipo (esempi 2a) e anche contenitori non materiali (esempi 2b):

(2)

- a. *cassetto del cruscotto, cassetto del lettore CD, stampante con cassette carta standard*
- b. *cassetto fiscale, cassetto previdenziale*

A questi esempi se ne possono assimilare altri in cui lo scarto semantico è meno netto e che coinvolgono significati estensivi, per lo più metonimici, non segnalati dai dizionari: *centralino* e *portineria*, oltre che l’apparecchio e il locale, possono significare chi vi lavora (*ho detto al centralino di non passarmi telefonate; il controllo del cancello è effettuato dalla portineria*); *panetteria* e *rosticceria* possono indicare, oltre che il negozio, anche il settore merceologico (*l’arte della panetteria; [l’arancino è un] best seller della rosticceria siciliana*); *colle* ha anche il significato ‘il presidente/la presidenza della repubblica italiana’ (non registrato da ZN e GRADIT, benché quest’ultimo lo segnali per *quirinale*).

Il caso più frequente, tuttavia, è quello in cui il significato attestato dai corpora ma assente dai dizionari è di tipo metaforico. Il maggior numero di casi di questo tipo riguarda parole riferibili alla sfera che possiamo definire della condizione e dei comportamenti umani, ad esempio

che indicano, nel loro significato letterale, azioni e attività (*abbonare, accoltellare, arredare, disinfettare, innervosire, spettinare; rincorsa*), qualità o stati anche fisici, malattie incluse (*acciacco, ammalarsi, slogare e slogatura; astemio e sbronzo; permaloso, single; colica, raffreddore; rutto, sbadiglio*), mestieri (*archeologo, bracciante, chirurgo, contrabbandiere, detective, timoniere*). Un altro gruppo consistente include parole che indicano oggetti materiali (*accetta, apriscatole, aratro, ascensore, corazzata e portaerei, piccone, salvadanaio, soprammobile*). Vi sono anche nomi di animali (*giaguaro, pettirosso*) e parole di significato più astratto (*inverno, ripido, variopinto*). La gamma di significati metaforici che queste parole risultano sviluppare è molto ampia; di seguito qualche esempio tra i più significativi:

– per *rincorsa* sia GRADIT che ZN registrano solo un significato letterale, riferito a esseri umani (o comunque ad animati); nei corpora invece è attestato un significato figurato, le cui occorrenze in CORIS superano addirittura quelle letterali, cf. esempi (3):

(3)

- a. *una rincorsa al requisito pensionistico anticipato*
- b. *l'Italia è alla rincorsa della moneta unica*
- c. *la rincorsa in basso del mercato televisivo degli ascolti*
- d. *una continua rincorsa dei farmaci contro ceppi virali sempre più resistenti*
- e. *gli anni '90 sembrano [...] consumarsi in continue rincorse da riforma a riforma*

– per *timoniere* i dizionari registrano solo il significato letterale ‘addetto al timone di una nave’, ma la parola ha frequentissimi usi figurati in riferimento soprattutto a chi dirige grandi imprese o organizzazioni, cf. esempi (4):

(4)

- a. *il timoniere di Via Nazionale [= il governatore della Banca d'Italia]*
- b. *il governo cambia timoniere all'IRI*
- c. *De Benedetti, [...] che per 20 anni aveva guidato l'Olivetti, gran timoniere fino all'ultimo*
- d. *il timoniere che manca all'Europa è il governo europeo*
- e. *il calcio [...] che Carraro, da timoniere della Lega, ha cercato invano di tenere unito*

– per *soprammobile* né GRADIT né ZN registrano il significato figurato, pure frequentissimo, riferito a persone o entità che hanno un ruolo secondario o accessorio, cf. esempi (5):

(5)

- a. *Amato non sarà il soprammobile della nuova Quercia*
- b. *se mi fossi fermata a quelli [= i concorsi di bellezza] avrei fatto il soprammobile e basta*
- c. *gli anni della contestazione per cui la famiglia era un inutile soprammobile*
- d. *tuo padre è un soprammobile e tua madre un'egoista anaffettiva (itTenTen20)*
- e. *il sacrificio eucaristico non è un soprammobile della fede (itTenTen20)*

– per *ripido* i dizionari registrano solo il significato letterale spaziale, ma l'aggettivo mostra frequenti usi sia estensivi (*una grafia infantile ripida; un bambino con il nasetto ripido; una ripida fiamma*) sia, soprattutto, figurati, in relazione a “strade” o “percorsi” metaforici, cf. esempi (6):

(6)

- a. *La strada per il servizio pubblico tv, dunque, resta molto ripida*
- b. *Questa classe politica è sulla via del declino, ogni giorno più ripida*
- c. *In crescita – meno ripida – anche l’incidenza del precariato per gli under 35*
- d. *ripida discesa della componente investimenti nel complesso della spesa pubblica*
- f. *La sua missione era [...] ancor più ripida: in una parola, libertà (itTenTen20).*

5 Caratteristiche semantiche delle parole monosemiche di alta frequenza

Delle 562 parole del NVdB che stando al dizionario GRADIT sono monosemiche, in realtà 152, pari al 27%, risultano polisemiche in altre fonti lessicografiche (cf. Paragrafo 3) o si rivelano tali all’analisi dei corpora (cf. Paragrafo 4). Solo 410 di esse, dunque, sembrano confermarsi con un certo grado di certezza monosemiche, riducendo ulteriormente la già esigua quota di monosemia nel lessico di alta frequenza (dall’8% indicato nella Tabella 1 si passa a meno del 6%).

Per quanto riguarda la distribuzione di queste parole nelle tre fasce di frequenza del VdB, si conferma quanto già emerso inizialmente (cf. Tabella 1), e cioè che la quota di monosemia è minima nella fascia fondamentale e massima nella fascia di alta disponibilità: le parole AD costituiscono infatti il 62% di tutti i casi di monosemia nel NVdB, mentre solo 35 parole FO si confermano monosemiche. Anche la distribuzione nelle diverse categorie lessicali è pressoché identica a quella descritta nella Tabella 2, con i sostantivi che rappresentano circa l’80% dei casi di monosemia, seguiti dagli avverbi; i verbi vedono ridurre ulteriormente la quota di monosemia (dal 6% indicato nella Tabella 2 al 4%).

5.1 Tecnicismi e quasi-tecnicismi

Dal punto di vista semantico, una prima analisi sembra avvalorare l’ipotesi di Zipf (1949) menzionata nel Paragrafo 1, cioè che sia la genericità e la non-specializzazione semantica a rendere le parole di alta frequenza più disponibili allo sviluppo di polisemie (più esattamente, che vi sia una correlazione regolare tra la frequenza d’uso di una parola e la sua versatilità, intesa come capacità di “perform the greatest number of different tasks”, Zipf 1949: 68). Infatti la stragrande maggioranza delle parole monosemiche rintracciabili nel NVdB – oltre l’80% di esse se si considerano tutte e tre le fasce e il 67% se si considerano solo le due fasce FO e AU – è costituita da sostantivi caratterizzati dall’aver un significato molto specifico, che individua referenti precisamente determinati; di seguito un elenco dei tipi più frequenti:

- nomi di oggetti materiali vari: *accendino, asciugamano, bacinella, battipanni, bistecchiera, cacciavite, cassapanca, cassettera, cavatappi, parabrezza, pennarello, portacenere, portachiavi, salvaslip, scolapiatti, stendibiancheria, thermos, tovagliolo;*
- nomi di apparecchi: *citofono, congelatore, contachilometri, scaldabagno, telecamera, televisore, tostapane;*
- nomi di mezzi di trasporto: *aeroplano, autoambulanza, autobus, bicicletta, elicottero, furgone, moto, motoscafo, pulmino;*
- nomi di materiali/sostanze e prodotti: *alluminio, ammoniaca, anticalcare, antirughe, bagnoschiuma, borotalco, catrame, cloro, cocaina, dentifricio, dopobarba, fluoro, gasolio, idrogeno, ozono;*

- nomi di capi di abbigliamento: *babydoll, berretto, bikini, calzino, camicetta, cardigan, copricostume, mutanda, panciotto, pigiama, pullover, reggiseno, shorts, t-shirt*;
- nomi di cibi: *besciamella, bresaola, emmenthal, gorgonzola, grappa, ketchup, mascarpone, pancarrè, pandoro, piadina, provolone, ricotta, salatino, speck, taleggio, tarallo, tiramisù, vodka, whisky, yogurt*;
- nomi di animali e piante: *polpo, scampo, vongola; basilico, ortensia, pinolo, pompelmo, ravanello, spinacio, zucchina*;
- nomi di parti del corpo: *alluce, avambraccio, gengiva, intestino (sost.), pene, polpastrello, rene, vertebra*;
- nomi di malattie e condizioni fisiologiche: *appendicite, ascesso, asma, bronchite, catarro, forfora, gravidanza, mestruazione, rosolia, scarlattina*;
- nomi di mestieri: *camionista, cassiera, elettricista, falegname, ferroviere, orologiaio, panettiere, telecronista*;
- nomi di sport: *ciclismo, karate, motociclismo, pallacanestro, pallanuoto, pallavolo*;
- nomi di unità di misura: *chilo, chilogrammo, ettaro, etto; euro*;
- nomi di giorni e mesi: *agosto, dicembre, domenica, febbraio, gennaio, giovedì, giugno, luglio, lunedì, martedì, marzo, mercoledì, novembre, settembre, venerdì*;
- nomi di lettere: *bi, ci, cu, di, e, elle, emme, enne, erre, gi, ics, pi, vu*.

Come si vede dall'elenco, sia nel caso di referenti concreti – il più frequente – sia nel caso di referenti più astratti, si tratta di parole sostanzialmente monoreferenziali, nel senso che la loro definizione fissa in modo biunivoco il rapporto tra l'unità lessicale e la classe di entità cui essa si riferisce. Queste parole corrispondono dunque alla definizione di Béjoint (1990: 20) delle “most monosemous [words] of all”, ovvero “those that refer to only one class of strictly identical objects, whose meanings do not vary – or hardly vary – according to the contexts in which they are used, and which are never ambiguous out of context”, e il cui caso esemplare è costituito, a suo avviso, dai vocaboli tecnici e scientifici “characterized by the fact that they have minimal extension and maximal intension”. E in effetti molte delle parole in questione sono veri e propri termini tecnici, benché appartenenti ai gradi più bassi di specializzazione terminologica – quelli che Serianni (2008) chiama il livello dei tecnicismi fondamentali e il livello di basso specialismo⁷ – o comunque all'area di transizione tra il lessico di base e quello specialistico (cf. Gualdo/Telve 2011: 24). A conferma del loro status di tecnicismi, queste parole sono spesso lemmatizzate nel GRADIT con una doppia marca d'uso, una relativa alla fascia del VdB in cui si collocano, un'altra relativa all'ambito tecnico-specialistico (TS) al quale appartengono; ad esempio, tra le parole citate nell'elenco sopra, hanno una doppia marca d'uso *idrogeno* (AU e TS chimica), *rosolia* (AD e TS medicina) e *vertebra* (AD e TS anatomia), mentre alcune risultano addirittura marcate nel GRADIT solo come tecnicismi, poiché all'epoca della compilazione del dizionario non facevano parte del VdB (così ad esem-

⁷ Serianni (2008) classifica i tecnicismi medici in cinque livelli di specializzazione: quello dei tecnicismi fondamentali, cioè noti a tutti i parlanti; quello dei tecnicismi di basso specialismo, noti a parlanti istruiti; quello dei tecnicismi di medio specialismo, noti a tutti i medici; quello dei tecnicismi di alto specialismo, noti alla maggioranza dei medici; quello dei tecnicismi di altissimo specialismo, noti a una minoranza di medici specialisti. Benché questa classificazione sia pensata per il lessico medico, è utilmente applicabile alla descrizione di tutti i casi di circolazione di tecnicismi nella lingua comune.

pio *antirughe* TS cosmetica, *cloro* TS chimica, *ettaro* TS agraria e metrologia). Analoga qualifica di tecnicismi hanno anche altre parole monosemiche non incluse nell'elenco sopra, costituite da sostantivi e, più raramente, aggettivi, appartenenti a vari linguaggi specialistici: *elettromagnetico*, *elettrone* e *ultravioletto* (AU e TS fisica), *ormone* e *proteina* (AU e TS biochimica), *legislativo* e *giudiziario* (AU e TS diritto), *parallelepipedo* (AD e TS geometria), *lessema* (AU e TS linguistica), *multipresa* (AD e TS elettrotecnica), *urbanistico* (AU e TS urbanistica), alle quali si aggiungono alcuni prestiti dall'inglese in ambito informatico (*file*, *blog*, *community*, *internet*, *home*, *post*, *spam*).

Nel complesso, dunque, la percentuale più consistente di parole di alta frequenza monosemiche corrisponde a tecnicismi ampiamente circolanti nella lingua comune, o comunque a parole che sotto il profilo semantico sono molto affini a termini tecnici. Accanto a questo gruppo nettamente prevalente, si possono individuare tra le parole monosemiche del VdB altri due casi, quantitativamente minoritari ma rilevanti dal punto di vista sia descrittivo che teorico.

5.2 Parole generiche

Un primo caso è costituito da parole che hanno caratteristiche semantiche opposte a quelle dei casi esaminati sopra, ovvero che hanno un significato estremamente generico e che, proprio in virtù di questa genericità, possono avere nell'uso un ampio spettro di interpretazioni ma tutte riferibili a uno stesso nucleo semantico unitario. Ad esempio sostantivi come *fondatore* e *funzionamento* o verbi come *causare* e *diventare* hanno nei dizionari una definizione monosemica molto generica alla quale si possono ricondurre i vari usi particolari attestati, benché questi corrispondano a una gamma di sensi in parte diversi: *funzionamento* può indicare sia 'il modo in cui qualcosa funziona', senza indicazioni sul fatto che funzioni bene o male (come negli esempi 7), sia il 'buon funzionamento' di qualcosa (come negli esempi 8); *diventare*, definito nei dizionari come 'trasformarsi, passare nella condizione indicata dal complemento predicativo', ha in alcuni contesti una sfumatura di senso in cui indica una 'trasformazione ingannevole', un 'essere reso fittiziamente come' (cf. gli esempi 9).

(7)

- a. *creare una spiegazione onnicomprensiva del funzionamento del cosmo*
- b. *un uomo forte, conoscitore del funzionamento del Vaticano*
- c. *Il funzionamento della macchina fotografica, la pellicola, la luce, gli esposimetri e gli obiettivi saranno i primi argomenti tecnici trattati nelle lezioni di apertura del corso*

(8)

- a. *la fiducia dei cittadini nel funzionamento dei servizi non è alta (itTenTen20)*
- b. *Gli agenti controllano le condizioni del mezzo: dai pneumatici [...] al numero di telaio, dal funzionamento delle cinture di sicurezza al possesso del triangolo*
- c. *la consegna via drone da Amazon [...] è ancora nella sua prima infanzia e [...] il suo funzionamento dipende da dove abiti e dal clima (itTenTen20)*

(9)

- a. [nel metodo Montessori] *correre in giardino diventa “azione motoria” e apparecchiare la tavola “attività di coordinazione psico-fisica”*
- b. *il delinquente finito con un colpo di mazza ferrata che nel certificato medico diventava “trauma cranico causa caduta accidentale”* (itTenTen20)
- c. [le] *bugie non mancano: Ruby Rubacuori, marocchina, accusata di furto, diventa egiziana e nipote di Mubarak* (itTenTen20).

Naturalmente si potrebbe sostenere che i diversi possibili sensi in questione corrispondono ad accezioni diverse di queste parole, le quali quindi non sarebbero monosemiche. E a parziale sostegno di questa ipotesi vi è il fatto che, in qualche caso, il trattamento lessicografico di questi significati presenta oscillazioni di polisemia/monosemia. Ad esempio sia GRADIT che ZN (e addirittura anche GDLI, un dizionario di solito molto “separatore”) definiscono *funzionamento* come ‘il modo in cui qualcosa funziona’, senza impegnarsi a distinguere le diverse classi di entità alle quali la definizione si può applicare; questa distinzione, però, è presente in GRADIT per la voce *funzionare*, nella quale il dizionario suddivide la prima accezione in tre subaccezioni a seconda che si tratti di meccanismi, di organi anatomici, di enti e aziende. Dunque seguendo il GRADIT si può ritenere che la monosemia di *funzionamento* sia artificiosa (cioè sia l’esito di una semplificazione lessicografica) e che in realtà anch’esso sia polisemico, come *funzionare*; d’altro canto, altrettanto legittimamente, si può ritenere che i suoi diversi sensi siano variazioni contestuali di un significato unitario riferibile nell’uso a numerose classi di referenti, incluse molte non previste nei dizionari (cf. esempi come *analizzare il funzionamento degli alberi di una foresta, comprendere il funzionamento del formato PDF, l’anidride carbonica ha grande importanza per il funzionamento dell’effetto serra*, nessuno dei quali rientra nella tripartizione proposta da GRADIT alla voce *funzionare*).

In sostanza, le parole in esame esemplificano in modo paradigmatico il dibattito teorico sulla polisemia/monosemia di cui si è detto nel Paragrafo 3, nel senso che rappresentano casi esemplari della concezione della monosemia come genericità semantica che dà luogo contestualmente a interpretazioni diverse. Ruhl, forse l’esponente più noto della tesi monosemista, sostiene infatti che la caratteristica fondamentale delle parole monosemiche è avere un significato generale indeterminato (“typically monosemic words have the quality of being (...) indeterminate”, Ruhl 1989: XI), il quale poi si differenzia nei singoli contesti d’uso (“diversity is provided by the context”, ibd. XII); che queste parole siano erroneamente ritenute polisemiche dai dizionari e dai linguisti dipende dunque a suo avviso dal fatto che “their essential, general meanings are confused with contextual, inferential meanings” (Ruhl 1979: 93). Analogamente Moon (1987: 173), nel chiedersi se tutte le parole trattate dai dizionari come polisemiche siano davvero tali, definisce “quasi-monosemous” le parole i cui usi sono riconducibili a un unico significato basilare che dovrebbe costituirne nei dizionari la definizione generale, da preferire rispetto alla frammentazione in accezioni (cf. su questo punto la discussione in Béjoint 1990: 23, il quale osserva a riguardo che tuttavia “general definitions are few and far between”).

5.3 Parole non-referenziali

Vi è infine un terzo gruppo, molto esiguo, costituito da parole che si potrebbero definire non-referenziali: ne fanno parte da un lato parole funzionali come congiunzioni (*affinché*, *sebbene*), preposizioni (*tranne*), pronomi (*colui*, *coloro*) e alcuni avverbi (*fa*, *sennò*), dall'altro interiezioni (*beh*, *boh*, *buongiorno*, *salve*, *vaffanculo*). Si tratta di classi di parole notoriamente ritenute “asemantiche”, poiché non veicolano un contenuto lessicale ma svolgono funzioni grammaticali o pragmatiche, e che si collocano perciò al minimo grado di referenzialità e al massimo grado di astrazione (cf. Strik Lievers/Bolognesi/Winter 2021; Ruhl 1989: 177–184).

Si potrebbe perciò persino dubitare che le nozioni di polisemia/monosemia siano applicabili a queste parole, dato che esse esprimono valori e funzioni, più che significati. Questa difficoltà di descriverne gli aspetti semantici è del resto ben rispecchiata anche dal loro trattamento lessicografico, che consiste o nell'indicare le funzioni grammaticali o pragmatiche, oppure nel darne semplicemente una parafrasi sinonimica, vale a dire una non-definizione (come osserva Stammers 2008: 88, la parafrasi è una strategia lessicografica alla quale si ricorre quando risulta difficile descrivere il contenuto di una parola tramite una “true definition”); esempi del primo tipo di trattamento sono le definizioni in GRADIT (ma pressoché identiche in ZN) di *affinché* come ‘usata in proposizioni finali con il congiuntivo’, di *sebbene* come ‘introduce proposizioni concessive con il verbo al congiuntivo’, di *buongiorno* come ‘saluto che si usa al mattino’, di *boh* come ‘esprime dubbio o incertezza’, mentre la definizione di *tranne* come ‘eccetto, fuorché’ è un tipico esempio di parafrasi circolare (essendo poi *eccetto* definito come ‘all’infuori di, tranne’ e *fuorché* come ‘tranne’).

D'altra parte si può tracciare una distinzione tra parole non referenziali monosemiche e non, intendendo con ciò che esse siano portatrici di una sola oppure di numerose funzioni: in questo senso, cioè, la preposizione *tranne* è certamente più monosemica della preposizione *di*, e l'interiezione *puah*, che esprime solo disgusto o avversione, lo è più di *ah*, che ha valori discorsivi e pragmatici diversi a seconda del contesto e del modo di realizzazione (intonazione ecc.). Proprio sulla base di questo criterio ho considerato monosemiche, tra le parole funzionali e le interiezioni presenti nel VdB, solo quelle che risultano avere – stando ai dizionari e all'analisi dei corpora – un unico valore o funzione. Più in generale, l'aspetto della vuotezza referenziale e della grammaticalizzazione è considerato sia da Moon (1987) che da Ruhl (1979, 1989) un forte indizio di monosemia: la visione monosemista di Ruhl muove proprio dall'analisi di parole grammaticali – cioè più astratte e meno referenziali (“don't refer in a clear way”, Ruhl 1989: 184) – quali preposizioni e verbi primari come *take*, *give*, *come*, *go*, e Moon (1987) esamina come casi tipici di parole quasi-monosemiche, cioè che “have a single meaning or semantic core underlying their various uses” (p. 174), verbi non lessicali come *take*, *give* e *keep* in usi fraseologici del tipo *keep thinking*, *keep away* ecc.

6 Conclusioni

A conferma della correlazione zipfiana tra la frequenza di una parola e la sua polisemia, il lessico italiano di alta frequenza, costituito dalle circa 7.700 parole incluse nel NVdB, è dominato dalla polisemia: solo l'8% di queste parole risultano monosemiche secondo il GRADIT (Paragrafo 2), e un successivo controllo in altri dizionari (Paragrafo 3) e nei corpora (Pa-

ragrafo 4) riduce ulteriormente la quota di monosemia a meno del 6%. Anche la distribuzione dei casi di monosemia nelle tre fasce di frequenza del NVdB rispecchia la correlazione tra frequenza e polisemia, poiché la percentuale di parole monosemiche aumenta al diminuire della frequenza (è dell'8% nella fascia FO, del 29% nella fascia AU e del 62% nella fascia AD).

Un'analisi semantica mostra che la stragrande maggioranza dei casi di monosemia nel lessico di alta frequenza è dovuta a parole caratterizzate dall'aver un significato molto specifico e referenzialmente ristretto (Paragrafo 5.1), che corrispondono a veri e propri tecnicismi (*elettrone, vertebra*) o che comunque dal punto di vista semantico sono molto simili a termini tecnici (*copricostume, stendibiancheria*). Questo dato sembra avvalorare l'ipotesi di Zifp (1949) che sia la non-specializzazione semantica a rendere le parole di alta frequenza più disponibili allo sviluppo di polisemie, e più in generale corrobora la concezione prevalente della monosemia come massima specificità semantica e referenziale, qual è quella rappresentata appunto dai termini tecnico-scientifici. Tuttavia tra le parole monosemiche di alta frequenza ve ne sono anche alcune che, al contrario, hanno un significato molto generale (*funzionamento, diventare*), e che rappresentano casi esemplari della concezione della monosemia come genericità semantica che dà luogo contestualmente a interpretazioni diverse (Paragrafo 5.2). Infine, vi è un piccolo gruppo di parole "asemantiche" e non-referenziali (Paragrafo 5.3), come preposizioni e congiunzioni (*sebbene, tranne*) e interiezioni (*boh, salve*), alle quali è persino dubbio se siano applicabili – e se sì, in quale senso – le nozioni di polisemia/monosemia, visto che non veicolano un contenuto lessicale ma svolgono funzioni grammaticali o pragmatiche.

L'analisi mostra dunque che, rispetto alla regola lessicostatistica che vuole le parole di alta frequenza essere polisemiche, esistono vari tipi di eccezioni, non riconducibili a un'unica caratteristica semantica. Questo risultato per un verso può essere letto come una conferma dell'instabilità e della "polisemia" della nozione di monosemia, ma al tempo stesso indica che potrebbe essere utile – come implicitamente suggerisce l'uso della distinzione tra monosemia e quasi-monosemia da parte di Moon (1987: 173) e Béjoint (2000: 231) – adottare una definizione a prototipo della monosemia, che veda come casi centrali quelli di massima specificità semantica, in cui vi è un unico nucleo semantico che non varia contestualmente; come casi meno centrali (quasi-monosemici, appunto) quelli di genericità semantica, in cui vi è un nucleo semantico unitario che varia contestualmente; e infine un'area periferica costituita da parole non lessicali che possono essere ritenute casi estremi di genericità semantica ma anche casi di non applicabilità della nozione di polisemia/monosemia. Una simile rappresentazione è ben lungi dal dirimere la questione di come definire la monosemia e con essa la polisemia – una questione che dipende, in buona sostanza, da cosa si intende con significato e che perciò costituisce "l'object même de la semantique", nelle parole di Rey-Debove (1971: 256); ma può almeno offrire un punto di partenza per una descrizione coerente delle diverse classi di parole etichettabili come monosemiche.

Bibliografia

Dizionari e corpora

- CORIS = *Corpus di Italiano Scritto Contemporaneo*. corpora.ficlit.unibo.it/coris_ita.html [24.07.2023].
- GDLI = Battaglia, Salvatore (1967–2010): *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (1999): *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- itTenTen20 = *corpus Italian Web 2020*. app.sketchengine.eu/ [24.07.2023].
- NVdB = *Nuovo Vocabolario di Base della lingua italiana*. internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana [24.07.2023].
- ZN = Zingarelli, Nicola (2023): *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

Opere citate

- Allan, Keith (1986): *Linguistic Meaning*. Vol. 1. London: Routledge and Paul
- Béjoint, Henry (1990): “Monosemy and the Dictionary”. In: Magay, Tamás/Zigány Judit (eds.): *BudaLEX'88 Proceedings. Papers from the 3rd International EURALEX Congress*. Budapest, Akadémiai Kiadó: 13–26.
- Béjoint, Henry (2000): *Modern Lexicography. An Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Bond, Francis et al. (2019): “Testing Zipf’s Meaning-Frequency Law with Wordnets as Sense Inventories”. In: Vossen, Piek/Fellbaum, Christiane (eds): *Proceedings of the 10th Global Wordnet Conference*. Wrocław, Global Wordnet Association: 342–352.
- Casadei, Federica (2014): “La Polisemia nel Vocabolario di Base dell’Italiano”. *Lingue e Linguaggi* 12: 35–52.
- Catford, John C. (1984): ““Insects are Free”: Reflections on Meaning in Linguistics”. *Language Learning* 33/5: 13–32.
- Chiari, Isabella/De Mauro, Tullio (2012): “The New Basic Vocabulary of Italian: Problems and Methods”. *Statistica applicata* 22/1: 21–35.
- Chiari, Isabella/De Mauro, Tullio (2014): “The New Basic Vocabulary of Italian as a Linguistic Resource”. In: Basili, Roberto/Lenci, Alessandro/Magnini, Bernardo (eds.): *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014*. Pisa, Pisa University Press: 113–116.
- Cowie, Anthony P. (1982): “Polysemy and the Structure of Lexical Fields”. *Nottingham Linguistic Circular* 11/2: 51–64.
- Cruse, Alan D. (1986): *Lexical Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Mauro, Tullio (1980): *Guida all’uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, Tullio (1999a): “Introduzione”. In: idem: *Grande dizionario italiano dell’uso*. Torino: Torino, UTET: VII–XLII.
- De Mauro Tullio (1999b): “Postfazione”. In: idem: *Grande dizionario italiano dell’uso*. Vol. 6. Torino, Torino, UTET: 1163–1183.
- De Mauro Tullio (2016): “Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana”. *Internazionale*. internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana [25.07.2023].

- Geeraerts, Dirk (1993): “Vagueness’s Puzzles, Polysemy’s Vagaries”. *Cognitive Linguistics* 4: 223–272.
- Geeraerts, Dirk (2001): “The Definitional Practice of Dictionaries and the Cognitive Semantic Conception of Polysemy”. *Lexicographica* 17: 6–21.
- Gualdo, Riccardo/Telve, Stefano (2011): *Linguaggi specialistici dell’italiano*. Roma: Carocci.
- Kienpointner, Manfred (2008): “The Case for Core Meaning”. In: Korta, Kepa/Garmendia, Joana (eds.): *Meaning, Intentions, and Argumentation*. Stanford, CSLI Publications: 77–112.
- Leacock, Claudia/Towell, Geoffrey/Voorhees, Ellen (1993): “Corpus-Based Statistical Sense Resolution”. *HLT ‘93: Proceedings of the Workshop on Human Language Technology*. Stroudsburg, Association for Computational Linguistics: 260–265.
- Moon, Rosamund (1987): “Monosemous Words and the Dictionary”. In: Cowie, Anthony P. (ed.): *The Dictionary and the Language Learner*. Tübingen, Niemeyer: 173–182.
- Rey-Debove, Josette (1971): *Étude linguistique et sémiotique des dictionnaires français contemporains*. Le Haye: Mouton.
- Robins, Robert H. (1987): “Polysemy and the Lexicographer”. In: Burchfield, Robert (ed.): *Studies in Lexicography*. Oxford, Clarendon Press: 52–75.
- Ruhl, Charles (1979): “Alleged idioms with *hit*”. In: Wölck, Wolfgang/Garvin, Paul L. (eds.): *The Fifth LACUSForum 1978*. Columbia, Hornbeam Press: 93–107.
- Ruhl, Charles (1989): *On Monosemy. A Study in Linguistic Semantics*. Albany: State University of New York Press.
- Serianni, Luca (2008): “Terminologia medica: qualche considerazione tra italiano, francese e spagnolo”. *Studi di lessicografia italiana* 25: 254–269.
- Stammers, Jonathan (2008): “*Unbalanced, Idle, Canonical and Particular*: Polysemous Adjectives in English Dictionaries”. *Lexis*: 85–111. journals.openedition.org/lexis/771 [25.07.2023].
- Strik Lievers, Francesca/Bolognesi, Marianna/Winter, Bodo (2021): “The linguistic dimensions of concrete and abstract concepts: lexical category, morphological structure, countability, and etymology”. *Cognitive Linguistics* 32/4: 641–670.
- Ullmann, Stephen (1957): *The Principles of Semantics*. Oxford: Blackwell.
- WordNet (2010): *Princeton University “About WordNet”*. Princeton University. wordnet.princeton.edu [03.08.2023].
- Zipf, George K. (1935): *The Psychobiology of Language, an Introduction to Dynamic Philology*. Boston: Houghton-Mifflin.
- Zipf, George K. (1945): “The Meaning-Frequency Relationship of Words”. *Journal of General Psychology* 33: 251–266.
- Zipf, George K. (1949): *Human Behaviour and the Principle of Least Effort*. Cambridge: Addison-Wesley.